

La condizione di figli

Galati 4,4-7

[Fratelli] ⁴quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la Legge, ⁵per riscattare quelli che erano sotto la Legge, perché ricevessimo l'adozione a figli. ⁶E che voi siete figli lo prova il fatto che Dio mandò nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio, il quale grida: «Abbà! Padre!». ⁷Quindi non sei più schiavo, ma figlio e, se figlio, sei anche erede per grazia di Dio.

Questo brano della [lettera ai Galati](#) si trova al centro della seconda delle tre sezioni da cui è composto questo scritto (Gal 3,1-4,31). Essa si apre con un rimprovero (3,1-5) a cui fa seguito la trattazione del tema biblico di Abramo (3,6-18), da cui l'Apostolo prende spunto per dichiarare la liberazione dalla legge (3,19-29). A questo punto Paolo può rivolgersi direttamente ai suoi interlocutori per stimolarli a tirare le conclusioni da quanto ha detto e a rivedere la loro posizione. Essi erano gentili che, dopo essersi convertiti a Cristo, stavano per adottare le prescrizioni della legge mosaica. A loro egli ricorda anzitutto in quale situazione si trovavano prima di diventare cristiani: allora essi erano come dei fanciulli che, prima di raggiungere la maggiore età, non sono molto diversi dagli schiavi: essi infatti erano sottomessi agli «elementi del mondo», cioè agli idoli e a tutta una serie di prescrizioni legate al loro culto.

Inizia qui il testo liturgico nel quale Paolo delinea la svolta che si è verificata nella loro vita con la venuta di Cristo: «Ma quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la Legge, per riscattare quelli che erano sotto la Legge, perché ricevessimo l'adozione a figli» (vv. 4-5). Questa svolta coincide con la «pienezza del tempo», cioè con quel momento della storia che Dio, nella sua infinita sapienza, aveva fissato per la salvezza dell'umanità. Per attuare il suo piano di salvezza, Dio ha «mandato» il suo Figlio (cfr. Gv 3,17): per Paolo è chiaro, alla luce delle categorie sapienziali (cfr. 1Cor 1,24.30; 8,6), che Gesù è presente fin dall'eternità nel piano misterioso di Dio come suo «Figlio». Egli è nato «da donna», diventando così membro di un'umanità limitata e peccatrice. Inoltre egli è nato «sotto la legge», al punto tale da portarne in modo drammatico la maledizione (cfr. Gal 3,13). La sua vita è dunque contrassegnata dalla solidarietà più piena con la situazione di tutta l'umanità, e in particolare con quella del popolo giudaico in cui la legge, lungi dal procurare la salvezza, non aveva fatto altro che moltiplicare le trasgressioni (cfr. Gal 3,19).

Se Gesù si è messo sullo stesso piano dell'umanità peccatrice lo ha fatto non certo per adeguarsi ad essa, ma per «riscattare» (*exagorâô*) coloro che erano «sotto la legge». La sua missione era dunque quella di portare a termine, come Dio un giorno aveva fatto con il popolo di Israele schiavo in Egitto (cfr. Es 6,6), una grande opera di liberazione, i cui primi destinatari sono i giudei. Il suo scopo è stato quello di far sì che «noi», cioè non solo i giudei ma anche i gentili, a cui Paolo si rivolge, ricevessimo «l'adozione a figli» (*iyiothesia*), diventando così partecipi della sua stessa dignità di Figlio.

Viene poi sottolineata l'efficacia della missione del Figlio: «E che voi siete figli lo prova il fatto che Dio mandò nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio, il quale grida: Abbà! Padre!» (v. 6). La filiazione divina non è semplicemente un tema teologico, per quanto bello e affascinante, ma è soprattutto l'oggetto di un'esperienza diretta dei galati. Essa infatti è attestata dalla presenza dello Spirito, che viene designato come «Spirito del suo Figlio», cioè come quella potenza divina che emana da lui, e come tale è stata «mandata» da Dio «nei nostri cuori». L'invio del Figlio va dunque di pari passo con quello dello Spirito, il quale è il segno visibile della sua presenza costante nella comunità e nei singoli credenti.

La presenza dello Spirito appare dal fatto che egli, in loro, grida «Abbà, Padre!»: per l'apostolo dunque è soprattutto nella preghiera che lo Spirito rivela la sua presenza in quanto è lui stesso che, in loro, si rivolge a Dio (cfr. Rm 8,26) con l'appellativo di Padre (cfr. Rm 8,15).

Il termine *Abbà* era un termine aramaico normalmente usato dai bambini ebrei per rivolgersi al loro padre («papà»), mentre gli adulti si rivolgevano a Dio con formule più solenni e rispettose, come *Abì* (Padre mio) o *Abinû* (Padre nostro). La possibilità di pregare Dio con l'appellativo di *Abbà* risale a Gesù stesso, il quale ha espresso così l'immediatezza e l'unicità del suo rapporto con lui (cfr. Mc 14,36). È lui che ha detto ai suoi discepoli di rivolgersi a Dio con la stessa invocazione (cfr. Lc 11,2), coinvolgendoli così nel rapporto che egli, in quanto unico Figlio, ha con il Padre: senza dubbio i cristiani facevano ciò fin dai tempi più antichi nella celebrazione della Cena del Signore (cfr. 1Cor 11,17-34), dove l'incontro con Dio e con Cristo era reso sensibile dal nuovo rapporto di fraternità che li legava l'uno con l'altro.

La venuta del Figlio ha cambiato radicalmente l'esistenza dei galati: «Quindi non sei più schiavo, ma figlio e, se figlio, sei anche erede per grazia di Dio» (v. 7). Proprio in forza di dell'esperienza fatta essi devono rendersi conto che non sono più schiavi, ma figli e, come tali, anche eredi delle promesse che Dio ha fatto al suo popolo, non per merito loro ma per grazia di Dio. Lo Spirito è dunque il segno visibile e permanente della nuova situazione in cui ora si trovano.

La svolta che Cristo ha impresso alla storia dell'umanità implica dunque la liberazione da una legge che pretende di garantire la salvezza a chi ne osserva le prescrizioni. Questo vale non solo per la legge mosaica ma anche per qualsiasi altra legge a cui viene attribuito questo ruolo. In realtà non si tratta di eliminare la legge in se stessa, anche se essa deve venire continuamente aggiornata in base al mutare delle situazioni a cui si riferisce, ma di un cambiamento di mentalità: la legge deve essere usata per quello che è, cioè un complesso di prescrizioni necessarie per la vita associata, la cui osservanza è imposta con il rigore delle pene che vi sono annesse, ma che è incapace di trasformare il cuore dell'uomo. In altre parole la salvezza consiste nel lasciarsi coinvolgere in quel rapporto che Gesù nella sua vita terrena ha instaurato con Dio, mettendosi al servizio gli uni degli altri in modo da compiere spontaneamente quanto è richiesto dal bene comune. Il sottomettersi alla legge senza questo spirito di amore e di fraternità rende invece la persona schiava di un sistema fatto di regole e dogmi che porta all'erezione di muri e alla nascita di contrasti spesso insuperabili. Era questa la situazione in cui i galati stavano per cadere introducendo come strumento di salvezza una legge che non aveva nulla a che fare con la loro adesione a Gesù.